

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Diego Agostini

La fabbrica dei cattivi

ROMANZO



 **GIUNTI**

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*

Diego Agostini

La fabbrica dei cattivi

 **GIUNTI**

La fabbrica dei cattivi
di Diego Agostini
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: ottobre 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

*Il male non cresce mai così bene
come quando ha un ideale davanti a sé.*

Karl Kraus

PROLOGO

«Alex vero? Ciao, mi chiamo Chiara.» È sui venticinque anni, capelli castani lucidi e lunghi. Molto carina. Mi stupisco un po' per tanta confidenza, ho quasi il doppio della sua età e, per il lavoro che faccio, di solito la gente mi si avvicina in modo più cauto e distaccato. «Sei sposato? Tua moglie è in città?» La voce è morbida, lenta. Le sue pause mi danno tutto il tempo necessario per riflettere e rispondere. I suoi occhi sono fissi su di me, non si distraggono un attimo. Una professionista ma prima ancora una donna, e non nasconde il desiderio di ricordarlo anche a me.

Io mi sento vagamente a disagio. Nella mia testa, confusione e imbarazzo. Pochi minuti fa quasi le vomitavo addosso. Ma mi sarebbe stato impossibile trattenermi, appena mi hanno steso sul letto e girato sul fianco. «Mia moglie è a Bruxelles» rispondo sforzandomi di trasformare in parole il mormorio che mi sale dalla gola. «È là con i nostri due bambini. Dovevo giusto raggiungerli fra due giorni. Sono da solo, qui a Milano.» «Non ti preoccupare, ci pensiamo noi. Senti, cosa può essere quel liquido giallo?» «Ho bevuto una di quelle bibite sportive, circa un'ora fa.» «Ah, benissimo, allora. Stai tranquillo, torno subito.» Soddisfatta per la risposta, prima di andarsene

sistema delicatamente il cuscino e controlla che tutto sia in ordine.

Un percorso in auto, una struttura, persone, domande, indumenti estranei, la separazione, l'attesa di una decisione altrui. Tutto è successo così rapidamente che nella mia testa c'è una macchia sfocata che vortica sempre più in fretta, e non riesco a pensare con chiarezza. O forse sì. Quantomeno ci provo. Un viaggio in taxi, chiamato alle otto di sabato mattina, dopo una notte terribile. Alla guida un tizio taciturno che ha pure scelto dove andare, perché sono stato io a chiederglielo: «Al pronto soccorso». «Quale?» «Faccia lei.»

Una struttura, il Policlinico. Io che ho sempre odiato le strutture, fin da piccolo, da quando nel cortile dell'asilo guardavo il mondo fuori, lontano. Io che anche in ufficio mi sento ingabbiato e perciò mi ritrovo a essere sempre in giro, presso i clienti o i fornitori.

Persone: medici e infermieri. Non me li aspettavo così attenti e scrupolosi. La prima dottoressa mi ha visitato dopo dieci minuti di attesa, non di più. Aveva una massa di riccioli dorati e mentre esaminava le analisi non era difficile vederla bambina, composta e diligente, determinata a svolgere un compito perfetto. Il radiologo che mi ha spiegato la finalità e la procedura della TAC e si è voluto accertare che fossi a mio agio prima di farmi scivolare nel macchinario. E poi il neurochirurgo che mi si è seduto vicino presentandosi e stringendomi la mano. Non saprei nemmeno dire come, ma i pochi secondi di silenzio che sono seguiti in attesa che cominciasse la visita vera e propria hanno portato la nostra relazione su un piano umano e non solo strettamente medico.

Domande, tante domande. Ognuno aveva le sue. «Mi può descrivere il suo mal di testa?», «Ha avuto altri disturbi?», «Ce la fa ad alzarsi?» L'importante non era tanto chi le ponesse ma come venivano poste. Sempre in modo preciso, premuroso, finalizzato a capire. E infatti ogni domanda tirava fuori un piccolo pezzo del puzzle andando a comporre un disegno via via sempre più comprensibile.

Indumenti estranei, un camice come quello del personale sanitario che mi è stato dato perché non avevo un pigiama. Il garbo con cui mi è stato proposto e portato ha attutito la sensazione di smarrimento che sentivo nel trovarmi addosso qualcosa di non mio.

La separazione. Mara, mia moglie, che mi cerca mandandomi continui messaggi senza sapere che le mie dita non riescono quasi a digitare sul telefonino e che il senso di confusione aumenta tutte le volte che poso lo sguardo sul display.

L'attesa di una decisione altrui, che imprime una svolta totalmente diversa alla giornata che mi ero immaginato: un sabato in campagna prima di prendere l'aereo e raggiungere la mia famiglia.

Un percorso in auto, una struttura, persone, domande, indumenti estranei, la separazione, l'attesa di una decisione altrui. E tutto così inaspettatamente umano che quasi, per paradosso, sono contento di essere lì. Tutto così professionale che non ho fatto una piega quando la dottoressa dai riccioli d'oro, rientrando nella stanzetta dell'isolamento al pronto soccorso, mi si è seduta vicino dicendomi: «L'esame ha evidenziato un'anomalia al sistema nervoso centrale. Abbiamo deciso di ricoverarla in neurochirurgia». Ormai mi avevano conquistato. Io che ho sempre pensato che le

strutture pubbliche fossero cadenti e inerziali, mi trovo in una stanza di ospedale nuova e pulita, circondato da gente premurosa. Sembrano lì solo per me.

Fisso l'armadietto a pochi metri e provo a soppesare le mie energie. Sì, posso raggiungerlo. Mi alzo un po' barcollante, faccio qualche passo. Sono ancora padrone di me, posso decidere di alzarmi, di aprire l'anta, di ritornare a letto. Sono debole ma posso farcela, se voglio. *Posso e non devo.*

Ecco, la libertà: quasi dimenticavo l'ultimo elemento. Che strano, a volte le cose più importanti si lasciano mettere a fuoco solo alla fine. Viaggio, struttura, persone, domande, indumenti estranei, separazione, attesa – e libertà. Mi lascio andare sul cuscino e la mia mente, forse per farmi sfuggire alla nebbia aliena che mi offusca, mi porta a ritroso nel tempo, fino a una situazione in cui erano in gioco gli stessi elementi. Esattamente gli stessi, tutti, ma in modo molto diverso. E ciò che è successo in quella situazione ha lasciato delle ferite che non si sono mai davvero chiuse. Ferite interiori, quelle che non si vedono, che nemmeno i medici più scrupolosi potrebbero individuare, ma che esistono, e sono le più difficili da guarire.

Torno indietro di un paio d'anni e nella mia mente si proietta l'immagine di una famiglia in vacanza. Lo scenario è quello della Florida, e stiamo viaggiando a bordo di una monovolume. Un van della Dodge come tanti, grigio metallizzato, caricato alla bell'e meglio dopo una fuga precipitosa dalla spiaggia causata da un temporale improvviso. Uno di quelli tipici del luogo, quando nel giro di pochi minuti il cielo diventa nero e riversa catini d'acqua.

La fuga dalla spiaggia è impacciata da borse e asciugamani e rallentata dai bambini, ma fatali sono state soprattutto le operazioni di apertura, caricamento e chiusura del mezzo, tanto che ora ho la maglietta zuppa e per questo guido un po' a disagio. Uno strano mix di sensazioni fisiche dovute all'acqua caduta dal cielo, all'umidità che si è creata nella vettura, alla pelle calda e arrossata, scottata dal sole. Strano: una volta bastavano due raggi per assicurarmi un bel colore bronzio e ora, invece, neppure la protezione dodici è sufficiente a evitarmi uno stato transitorio color aragosta che può durare anche diversi giorni. Un tantino migliore la situazione degli altri, che hanno aspettato fino all'ultimo momento sotto la tettoia

del ranger per poi fare una corsa e infilarsi nella macchina aperta.

Seduta vicino c'è Mara, alta poco meno di me, un tempo fanatica della linea ma da qualche anno, forse da quando ci siamo sposati, semplicemente attenta a non mettere su chili di troppo per garantire a se stessa una base irrinunciabile di eleganza. A una prima occhiata superficiale, ci somigliamo: entrambi bruni, alti e slanciati, abbiamo mani nervose e i tratti del volto sottili e allungati. Ma le somiglianze finiscono qui. I miei occhi nocciola non stanno fermi un istante, riflettono l'energia inquieta che anima i miei pensieri e il mio corpo; quelli ambrati di Mara sono quieti e vagamente distaccati, come se stessero ammirando un paesaggio interiore, qualcosa di visibile solo a lei, anche quando mi dice che mi ama oppure quanto sono stronzo, le rare volte che litighiamo. Persino i nostri capelli rivelano quanto siano opposte le nostre indoli. I miei sono fini, secchi, difficili da pettinare. I suoi sono spessi e robusti, lunghi fino alle spalle, ma facilmente domabili. In questo momento se li sta raccogliendo con gesti lenti mentre mi indica la direzione da prendere, la voce modificata dalla molletta che tiene stretta tra i denti.

Sul sedile posteriore i due bambini. Lorenzo, il più grande, ha otto anni e si è già isolato nel mondo elettronico della console portatile accompagnando Supermario su e giù per impalcature improbabili. Giulia, la più piccola, ha tre anni ed è in silenzio, lo sguardo un po' imbambolato fisso sul finestrino. Conosciamo bene il perché: fra poco inizierà a dormire. A differenza del fratello, calmo e riflessivo, Giulia è sempre in movimento, fin troppo. «Chissà da chi ha preso?» si domanda Mara ad alta voce, il tono

finto serio, le volte in cui cerco di insegnare alla bambina a stare seduta tranquilla per cinque minuti. Oggi Giulia non si è per nulla risparmiata, complici il sole, la spiaggia e l'oceano e, adesso che è quasi sera, ha esaurito completamente le energie.

Sì, è chiaro chi dei nostri figli ha preso da chi ma, prima di avere anche Giulia, io e Mara non avremmo mai creduto quanto due individui cresciuti nella stessa famiglia potessero essere diversi, dal punto di vista fisico e psicologico. L'imprevedibile creatività della natura ha dato al più grande il carattere posato della mamma ma i capelli a spaghettini del papà, e alla più piccola l'irrequietezza del papà e i capelli a fusilli della mamma. Alle mie spalle, Lorenzo, senza staccare occhi e dita dal gioco elettronico, emette un'esclamazione di entusiasmo quando ci sente dire che siamo diretti a Sanders Court, il centro commerciale più grande della zona.

Una famiglia in vacanza, dunque, dopo una giornata di mare, in una località di villeggiatura. La meraviglia per il paesaggio mozzafiato ma anche le immancabili lamentele ora per la sabbia, ora per le zanzare, ora per il pupazzo che non si trova perché caduto dal sedile, impossibile da raggiungere con le cinture di sicurezza allacciate. Una famiglia qualsiasi, come tante, a tratti silenziosa mentre si viaggia e a tratti confusionaria, con le voci che si accavallano perché all'improvviso tutti hanno qualcosa da dire: battute e risate cui seguono, subito dopo, rimbrotti e musì lunghi per qualche capriccio o divieto. È questo brusio agrodolce che mi accompagna mentre imbocco l'ingresso del *mall*.

La mia guida è sempre cauta quando siamo qui, sia per motivi di sicurezza sia perché tutto desidero tranne che avere problemi di incidenti o di infrazioni mentre sono negli USA. Andatura tranquilla e scorrevole, perché qui tutto lo è. Le strade sono ampie, dritte, a tre o quattro corsie. Non si rischia di venire rallentati se si rimane sulla destra. Anche perché, di fatto, mezzi che vanno piano non ce ne sono. Quasi tutti vanno più o meno alla stessa andatura, e persino i cambi di corsia non sono una cosa così frequente. «*Keep the line*», tieni la fila, era solita ripeterci Kelly, un'amica californiana rapidamente diventata la nostra mentore culturale.

«*Keep the line*, non sorpassare e non fare cambi di corsia.» Glielo avevo sentito dire per la prima volta qualche anno prima: secondo lei non era soltanto una norma di comportamento utile sulla strada, ma anche una metafora del modo di vivere americano. Raccomandava di basarsi sempre sul comportamento degli altri, per non sbagliare. «Puoi anche superare un po' il limite, ma non troppo. *Keep the line.*» Una regola non scritta ma condivisa da tutti, secondo lei. «I problemi nascono quando ti differenzi, quando esci dalla fila. Allora vieni subito individuato, e ne paghi le conseguenze.» Un concetto intrigante. Rischi non tanto per ciò che hai fatto, ma perché hai fatto qualcosa di diverso dalla maggior parte della gente. Nel dubbio, quando siamo qui, non sapendo se e quanto sia vero, ho sempre seguito il principio del *keep the line*, nella guida e non solo.

Quando si viaggia in macchina, una guida tranquilla permette anche di godersi il panorama. Da questo punto di vista Port Florence ha molto da offrire ed è uno dei motivi

per cui siamo venuti qui. Mara e io amiamo gli immensi spazi americani – ma se per lei si tratta di un piacere contemplativo, lo sguardo che scivola fino all'orizzonte percorrendo la volta vertiginosa del cielo, io sono soggiogato, quasi ossessionato, dall'idea di raggiungere in qualche modo quell'orizzonte sfuggente e di conquistarlo. Sono come un pioniere nei vecchi film di cowboy – dico ogni tanto ridendo, ma in fondo è così che mi sento – stregato dall'America, dalla sua terra che profuma di sfide, opportunità e libertà. Persino qui in Florida sento il richiamo dell'orizzonte anche se non è subito visibile, celato com'è dal verde smeraldo della vegetazione che è ovunque, resa rigogliosa tanto dall'intervento imperioso della natura con i suoi capricciosi temporali subtropicali quanto da quello dell'uomo che quotidianamente cerca, se non di domarla, quantomeno di ammansirla, tagliando quintali di erba e curando le palme onnipresenti.

Io e Mara abbiamo notato spesso giardinieri comunali al lavoro sugli spartitraffico, tenuti con lo stesso scrupolo e lo stesso impegno che si riserverebbe al giardino di casa. Ed ecco subito la prova. Devo rallentare. Proprio davanti a noi, a ridosso del bordo della strada, c'è un gruppo di uomini che indossano una tuta arancione, sorvegliati da un tizio in divisa verde, seduto rigido su un quad che avanza lentamente dietro di loro. Sono detenuti, stanno ripulendo da erbacce e spazzatura lo spazio oltre il limite della carreggiata. Sulle loro schiene è indicato a grandi lettere: *County Jail*. Vengono dunque dalla prigione della contea.

Inevitabile un brivido, nel leggere quella scritta. La sensazione di una nota stonata in una sinfonia, o di una piega su una cartolina. In uno splendido scenario naturale la pre-

senza di gente estromessa dalla società perché pericolosa, perché cittadina di un mondo diverso, deplorabile. Sguardo basso, incedere attivo, senza sosta, senza distrazione. Mara non vede, ma sul mio viso si disegna una smorfia. La cella è lì con loro, invisibile, nel loro modo di essere e nella loro mente, penso. Li oltrepasso tracciando con la macchina una curva un po' più ampia del necessario. Non che abbia paura, sono ben sorvegliati. Tuttavia non posso impedire di chiedermi chi siano quegli uomini e di quali crimini si siano macchiati. Un pensiero del tutto naturale per un capofamiglia. Stupro? Rapina? Omicidio? Una reazione spontanea, la mia, che tradisce una più intima necessità di distinguermi. *Io non sono come loro*, penso istintivamente, tenendomi a debita distanza. La presenza della guardia, che in un primo momento mi era sembrata rassicurante, acquisisce inaspettatamente un che di minaccioso. A parte la scritta sulle tute, è l'uomo armato e in divisa a dare un senso di drammaticità a una scena di per sé pacifica, chiarendo i ruoli in modo inequivocabile: *io sono qui per proteggerti, e faccio lavorare per te chi ha voluto danneggiarti*.

I detenuti sembrano comunque molto presi dal loro incarico. La guardia li osserva, loro lavorano. Quanta efficienza, penso non senza ammirazione. In qualche modo, pur trovandosi sui lati opposti di una barricata invisibile, in quel luogo e in quel momento, la guardia e i detenuti stanno collaborando per raggiungere un obiettivo. Uno dei motivi per cui ho sempre ammirato gli Stati Uniti. La gente può essere diversa, divisa, schierata su fronti opposti ma davanti a una causa comune riesce sempre a trovare un'unità sorprendente.

Già, gli Stati Uniti. Chi non ha desiderato almeno una volta di viverci? La terra della libertà. La fantastica bandiera a stelle e strisce che ci incanta fin da quando siamo bambini. Il paese dove tutto è grande, tutto è bello, tutto è facile, tutto è possibile. Il paese dove la gente è cordiale, simpatica, immediata. E soprattutto attiva.

Questo è uno degli aspetti che ho sempre amato di più degli americani: il pragmatismo unito alla capacità di sognare, la voglia di fare, il costante desiderio di migliorare le cose. E qui infatti le cose funzionano, i tempi vengono rispettati, la gente è corretta e professionale. Non come da noi. *Non come da noi*. Quante volte ho pensato e ripetuto questa frase, da quando ho cominciato a viaggiare negli USA? Non si contano nemmeno.

Vengo qui spesso anche per lavoro perché l'America è un modello, una fucina di spunti preziosi. È qui che nascono le idee all'avanguardia, quelle che prima o poi, spesso molto poi, arriveranno anche in Europa. Qui vengono messe a punto le metodologie che permettono di essere più efficaci nella vita privata e professionale.

Se utilizziamo quotidianamente così tante parole inglesi, mi sono trovato spesso a pensare, un motivo ci sarà. Persino il mio lavoro, product manager, viene indicato con l'inglese in tutto il mondo. Mara mi dice che esagero, ma in effetti vedo gli americani come i pionieri del progresso, i vincenti. O forse, più semplicemente, come persone da cui prendere spunti per provare a migliorarsi.

Mentre percorriamo la US 41 squilla il telefonino di Mara. È Justin, che vuole parlare con me. Justin è un architetto in pensione e vive nella nostra stessa community, non lon-

tano da noi. Le community sono simili a piccoli villaggi caratterizzati da uno stile architettonico omogeneo, molto gradevoli e curati. Di fatto sono quartieri privati, circondati da un muro di cinta, costruiti in zone un po' più interne rispetto alla costa.

Da principio, Justin aveva comprato lì una villetta con piscina come casa delle vacanze, ma poi, in seguito a un intervento al cuore, ha deciso di non tornare a vivere nel Minnesota e di restare in Florida. Ancora prima di Justin, io e Mara abbiamo conosciuto Wendy, sua moglie, un'elegante signora che parla fluentemente la nostra lingua. Wendy è stata sposata a lungo con un italiano e ha lavorato per qualche anno a Roma, prima di tornare con lui negli Stati Uniti per avviare la sua attività di importazione di biancheria per la casa. Mara l'ha conosciuta l'anno scorso, e hanno fatto subito amicizia.

Wendy si è dimostrata un'amica affabile e ospitale che ci accoglie sempre con piacere quando andiamo a salutarla, sorridendo paziente e imperturbabile quando Giulia, la piccola peste ufficiale della nostra famiglia, si scatena in corse e giochi con i loro due cagnolini, riuscendo a trascinare persino il più posato Lorenzo. L'unica persona che Wendy non tratta mai con gentilezza è proprio Justin, al quale non risparmia parole aspre e critiche, cosa che in più di una occasione ha messo a disagio me e Mara. Lascia vagamente turbati vedere una donna allegra e disponibile diventare di colpo dura e intransigente proprio con il marito, mortificandolo e umiliandolo – lei quasi un giudice spietato, lui quasi un imputato sempre colpevole di qualcosa. Durante uno dei loro ricevimenti, mentre eravamo intorno alla piscina, mi sono trovato a osservarla mentre

gli si rivolgeva in modo caustico. Una battuta in apparenza innocente ma dolorosa per lui, architetto, sul fatto che non fosse riuscito a impedire che costruissero il muro di recinzione della community così vicino alla vasca. Avvolta dalla luce bianca e abbagliante delle lampade alogene, l'indice puntato contro Justin, sul volto un sorriso smagliante, perfetto nel suo sarcasmo, Wendy si stagliava contro l'oscurità fredda e intricata delle piante del giardino. E senza sapere di preciso perché, mentre la guardavo ho sentito un brivido gelido corrermi lungo la schiena.

Justin mi chiama per mettermi d'accordo per la consueta corsa mattutina in bicicletta. Dopo l'intervento al cuore, il medico gli ha prescritto di fare un'ora di bici al giorno, e abbiamo preso l'abitudine di andarci insieme. Justin con me è più sciolto, più a suo agio.

La nostra amicizia ha preso forma proprio la sera della battuta di Wendy. Lei e gli altri ospiti si erano messi a chiacchierare dell'ultima trovata di un rotocalco che, in prima pagina e a caratteri cubitali, riportava l'incredibile titolo *Obama non è americano*, con tanto di foto di un documento che attesterebbe la sua nascita al di fuori degli Stati Uniti: incontrovertibile prova, secondo il magazine, dell'ineleggibilità a presidente. Justin invece si era rifugiato con me nel suo piccolo studio per mostrarmi con orgoglio una foto del museo dell'Ara Pacis di Roma con dedica di Richard Meier.

Ancora dispiaciuto per ciò che era appena accaduto, ho preferito evitare di ricordargli che quell'opera era stata talmente criticata da indurre la città a valutarne la distruzione, portando piuttosto il discorso sugli interessi e le

passioni che io e lui potevamo avere in comune. Quando gli ho raccontato del mio amore per lo sport e per l'esercizio fisico (nato come un'esigenza a metà tra il corpo e la mente, visto che mi permette di tenermi in forma ma anche di scaricare molta tensione), mi ha subito proposto di andare in bici con lui. Di solito Justin passa a chiamarmi la mattina presto e, preciso com'è, me lo ricorda sempre con un colpo di telefono.

Mentre sono al volante, con la t-shirt bagnata che a causa dell'aria condizionata ormai è quasi un involucri di ghiaccio, ci diamo conferma per le sette di domani mattina e ci salutiamo rapidamente.

Tengo il mio iPhone spento per non ricevere chiamate in viaggio. Parlare al cellulare e insieme guidare è una cosa che mi mette a disagio. Anche se negli USA non è vietato, non mi fa sentire comunque tranquillo. Quando ci si trova in un paese straniero, la tendenza rimane quella di applicare le regole del paese da cui si proviene.

È un po' come l'esperimento del luccio. Se si mette un luccio in un acquario, il pesce si aggirerà liberamente nello spazio occupandolo interamente. Se poi dividete in due la vasca con una lastra di vetro, il luccio si abituerà a non poter nuotare nella metà a cui non ha più accesso. Se dopo qualche tempo la lastra viene rimossa, il luccio rimarrà comunque nella sua metà e non cercherà più di spingersi nell'altra.

Quando si forma un'abitudine legata a un divieto, è difficile liberarsene anche nel caso in cui cambi il contesto. Così non solo rinuncio al telefono mentre guido, ma guardo con disapprovazione quelli che lo fanno, anche se

dove ci troviamo è del tutto lecito. È una sorta di riflesso condizionato, l'effetto luccio. Ci sono comportamenti che qui sono del tutto naturali, mentre in Europa verrebbero considerati eccessivamente rischiosi se non addirittura folli. Come andare in moto, magari a tutta velocità, con il vento nei capelli, perché il casco non è obbligatorio. Da noi sarebbe considerato da pazzi sfrecciare senza alcuna protezione per la testa.

Io e Mara non conosciamo molta gente in Florida, è solo la seconda volta che ci veniamo. Negli ultimi anni abbiamo trascorso le vacanze in California, a Santa Cruz, una cittadina affacciata sull'oceano a due ore di macchina da San Francisco. Ormai abbiamo parecchi amici lì, ma abbiamo deciso di cambiare, un po' per rendere le vacanze meno monotone e un po' per esplorare qualche nuovo orizzonte. Inoltre l'acqua del Pacifico è troppo fredda, e ci ritrovavamo a passare le giornate su spiagge bellissime ma senza la possibilità di fare il bagno. Così a un certo punto Mara ha deciso, seppur a malincuore, di rinunciare a vedere la grande amica Kelly e abbiamo cercato una casa in affitto in Florida.

Mara è molto brava in questo genere di cose, si diverte, ha una pazienza inesauribile e riesce sempre a scovare la soluzione migliore. Qui a Port Florence ci siamo trovati così bene che abbiamo deciso di tornare anche quest'anno, in modo che i bambini possano godere di un'acqua più amichevole.

Gli USA sono sempre stati la nostra meta d'elezione, li abbiamo girati in lungo e in largo quando non avevamo an-

cora messo su famiglia. Ora che abbiamo Giulia e Lorenzo (che tra l'altro riesce anche a esprimersi in inglese grazie al programma intensivo di lingue della sua scuola), è più complicato continuare a fare vacanze *on the road*. Senza contare che io non posso staccare del tutto dal lavoro – e poi non ci riuscirei nemmeno, tanto fa parte di me e di ciò che sono. Così abbiamo messo a punto una nuova formula più stanziale: affittare una casa, dotata di tutti i comfort ma soprattutto di connessione internet, con cui mi è possibile restare in continuo contatto con l'ufficio, cosa che mi permette di concentrare le ferie e restare lontano dalla città per un bel po' di tempo.

Nella nostra community, oltre che con Wendy e Justin, abbiamo fatto amicizia anche con i nostri vicini di casa. Proprio accanto a noi c'è Robert, che viene dall'Indiana. Anche suo padre, come Justin, aveva comprato la casa per passarci le vacanze ma poi il figlio, attratto dal piccolo paradiso, ci si è trasferito in pianta stabile trovando lavoro nelle vicinanze.

Poi ci sono Stuart e Jennifer, che vivono proprio di fronte a noi, una coppia sulla cinquantina, piacevole e alla mano. Un tempo abili agenti immobiliari, con la fine del fortunatissimo periodo di boom e la conseguente crisi del mercato edilizio sono stati obbligati a cambiare lavoro, cosa che hanno fatto ridimensionando le loro prospettive e dimostrando così una grande capacità di adattamento. Adesso Stuart fa l'assicuratore e Jennifer, la sua compagna, ha da poco aperto un negozio di spedizioni.

Non abbiamo trascorso molto tempo in loro compagnia – sicuramente non lo stesso speso con Wendy, che cono-

sciamo molto meglio. Però li troviamo simpatici e, con il loro mix di cordialità, dinamismo e capacità di godersi la vita, molto americani.

Quest'anno, stranamente, li abbiamo incrociati di rado. Ma il giorno in cui siamo passati da loro per portargli un regalo abbiamo scoperto il perché. Quando Jennifer ha aperto la porta, ci siamo resi conto che non avremmo potuto scegliere momento peggiore. Jennifer, di solito elegante e impeccabile, perfettamente truccata con i lunghi capelli biondi a incorniciarle il viso, aveva lo sguardo spento, profonde occhiaie e un grosso fermaglio che le stringeva i capelli opachi sulla nuca. Eravamo capitati nel bel mezzo di una crisi: Jennifer sembrava confusa e riusciva a stento a trattenere le lacrime. Lei e Stuart, insieme da cinque anni, avevano deciso di separarsi. Vedendola in quello stato, io ho preferito stringerla rapidamente in un abbraccio affettuoso, mormorandole qualche sincera parola d'incoraggiamento mentre Mara si è trattenuta da lei per consolarla. Nessun'altra donna per lui, né uomo per lei. Semplicemente, si erano accorti di essere troppo diversi. Lei precisa e parsimoniosa, lui rilassato e generoso.

Le differenze caratteriali sono strane creature: per casualità della vita difficili da comprendere, a volte si integrano in qualcosa di meraviglioso e altre volte invece si scontrano in modo devastante, riducendosi a un'arida incompatibilità. La vita di Jennifer era diventata un'ansiosa ricerca di stabilità e sicurezza, mentre quella di Stuart una flemmatica autodifesa che ritrovava serenità e sorriso solo sui campi da golf. Così, con il passare del tempo, stare insieme era diventato per loro impossibile. Nei giorni suc-

cessivi, nella strada solitamente tranquilla, c'è stato il viavai rumoroso e caotico dei camion del trasloco. E un sabato mattina, dopo che l'ultimo furgone aveva lasciato il loro vialetto, abbiamo visto dalla finestra Stuart salutare Jennifer sulla porta d'ingresso. Un bacio rapido e imbarazzato sulla guancia e una carezza esitante sul braccio, prima di raggiungere il suo SUV azzurro, salirci senza voltarsi nemmeno, accendere il motore e andarsene definitivamente. Jennifer lo ha guardato allontanarsi, le braccia abbandonate lungo i fianchi, poi ha fatto un passo indietro nella casa buia e ha chiuso lentamente la porta.

Solo in quel momento mi sono accorto che le dita di Mara avevano cercato le mie perché le nostre mani potessero intrecciarsi in una promessa silenziosa.

Indice

Prologo	7
1	11
2	25
3	46
4	59
5	74
6	85
7	106
8	119
9	129
10	148
11	156
12	167
13	180
14	189
15	199
16	212
17	219
18	243
19	256
20	265
Epilogo	279